

STOTTIANA

JOHN
STOTT

LA CHIESA VIVENTE



Edizioni GBU

IL DUPLICE ASCOLTO

Collana teologica

STOTTIANA

John Stott (1921–2011) è stato considerato nel 2005 dalla rivista *Time* uno dei cento uomini più influenti del mondo. In quella circostanza l'evangelista americano Billy Graham sostenne che nessun altro era stato così capace di introdurre la gente a una visione biblica del mondo. Altri sostennero che la sua voce avrebbe ben potuto rappresentare tutti gli evangelici del '900.

Nelle parole di Jean Elliott, Segretaria Nazionale del GBU italiano:

- John Stott è stato un predicatore incisivo, chiaro e profondo, nonché un eccellente espositore della Scrittura.
- È stato un uomo di chiesa appassionato che ha inciso fortemente alla guida della sua chiesa locale di Londra, *All Souls*.
- È stato un cristiano al servizio del prossimo convinto che annuncio del vangelo e servizio al mondo debbano essere due priorità inscindibili per i cristiani.
- È stato un costruttore di ponti.

Questa collana vuole contribuire a far conoscere ulteriormente il suo pensiero e rendere omaggio al ruolo che Stott ha avuto nel dare un impulso decisivo anche all'evangelismo italiano, in particolare, accompagnando e sostenendo Edizioni GBU fin dalla sua nascita.

I Gruppi Biblici Universitari sono dal 1950 il ramo italiano della *International Fellowship of Evangelical Students*, movimento internazionale che opera nelle università di molti paesi del mondo con lo scopo di suscitare e approfondire la conoscenza della fede cristiana. Le Edizioni GBU accompagnano l'azione dei gruppi pubblicando libri utili allo studio delle Scritture e all'approfondimento della fede.

Gruppi Biblici Universitari – www.gbuitalia.org
Edizioni GBU – www.edizionigbu.it

JOHN R.W.
STOTT

LA CHIESA VIVENTE

Edizioni GBU

Titolo originale:

The Living Church. Convinctions of a lifelong Pastor

Autori:

J.R.W. Stott

Pubblicazione originale:

INTER-VARSITY PRESS

Norton Street, Nottingham NG7 3HR, England

Email: ivp@ivpbooks.com

Website: www.ivpbooks.com

© John R. W. Stott, 2007 (rist. 2011)

ISBN: 978-1-84474-183-0

Prima edizione italiana:

La chiesa vivente

Giugno 2015 | © Edizioni GBU

Traduzione: Mara Sella

Progetto grafico: Elena Moretti

Le citazioni del testo biblico sono tratte, tranne indicazione contraria, da: La Sacra Bibbia, Nuova Riveduta (NVR), 1994, © Società Biblica di Ginevra – CH – 1032, Romanel-sur-Lausanne.

La chiesa vivente / John R.W. Stott. – Chieti : Edizioni GBU, 2015. – 125 p. ; 22 cm.

(Il duplice ascolto. Stottiana, 1)

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI GBU

ISBN 978-88-96441-75-6

INDICE

Prefazione: le chiese emergenti	9
01. Elementi essenziali: la visione di Dio per la sua chiesa	13
02. L'adorazione: gloriarsi nel santo nome di Dio	25
03. Evangelizzazione: missione mediante la chiesa locale	35
04. Ministero: i Dodici e i Sette	53
05. Comunione: le implicazioni della koinonia	65
06. Predicazione: cinque paradossi	75
07. Dare: dieci principi	87
08. Impatto: sale e luce	101
Conclusione: cercare dei Timoteo nel ventunesimo secolo	113
Appendici	
Un profilo autobiografico	119
Riflessioni di un ottuagenario	121

*Dedicato a
Michael Baughen,
Richard Bewes e Hugh Palmer
che mi sono succeduti come Rettori
della Chiesa di All Souls,
Langham Place a Londra
e che si sono collocati
e ancora stanno nella stessa
tradizione evangelica*

Le chiese emergenti

È evidente che negli ultimi anni c'è stata una straordinaria proliferazione di libri sulla chiesa. Sto pensando per esempio a *The Church on the Other Side* (1998), *The McDonaldization of the Church* (2000), *Changing World, Changing Church* (2001), *Church Next* (2001), *The Provocative Church* (2002), *Liquid Church* (2002), *The Prevailing Church* (2002), *Mission-shaped Church* (2004), *The Emerging Church* (2004), *The Church Invisible* (2004), *God's New Community* (2005), *The Responsive Church* (2005) e *Emerging Churches* (2006). E questo è solo un esempio della esplosiva, odierna produzione editoriale sull'ecclesiologia. Si potrebbe prolungare l'elenco con i riferimenti alle chiese di cercatori, alle chiese guidate da propositi e altri.

Ciò che ha provocato questa valanga di libri è l'impressione che la chiesa sia sempre più lontana dalla cultura contemporanea, e che se non si adegua ai cambiamenti si troverà a fare i conti con l'estinzione. Naturalmente non morirà poiché Gesù ha promesso che anche la potenza della stessa morte non la vincerà; eppure statistiche allarmanti ci avvertono della crisi in atto e avvisaglie di cambiamenti «sismici» aggravano la situazione¹.

1. La prefazione di questo volume, nell'originale, prende spunto dalle parole di Robert Runcie, Arcivescovo di Canterbury, nella sua visita al terzo Congresso Nazionale Anglicano Evangelico (NEAC), intitolato *Celebration*, tenutosi a Caister-on-Sea, Norfolk, nel 1987: «Se l'attuale rinnovamento della Chiesa d'Inghilterra deve avere un impatto durevole si dovrà dare un'attenzione più esplicita alla dottrina della chiesa». Stott commenta: «le parole di Robert Runcie ci divisero. Alcuni assentirono, per paura che tale critica fosse corretta ma altri protestarono vigorosamente dopo aver "preso le distanze dall'ostinato individualismo per il quale eravamo ben noti"». In *What is the Spirit Saying . . . ? A Report from the National Evangelical Anglican Celebration*, 1988, pp. 8-9.

La chiamata della chiesa non è quella di imitare il mondo ma al contrario quella di sviluppare una contro-cultura cristiana. Allo stesso tempo però dobbiamo ascoltare le voci del mondo per poter rispondere loro con sensibilità, sebbene senza compromessi. Per esempio nella Chiesa d'Inghilterra gli Arcivescovi di Canterbury e York hanno sponsorizzato lo sviluppo di «nuove espressioni di chiesa»², in parte per proclamare il vangelo relativamente a una popolazione sempre più postmoderna che vede la chiesa come una reliquia.

Il mondo postmoderno

Alcuni lungimiranti sociologi stanno ancora cercando di sintetizzare in che cosa consiste il cambiamento culturale che va dal modernismo dell'Illuminismo fino a giungere al postmodernismo. Il prefisso «post» nella parola non significa semplicemente «dopo». Fa piuttosto pensare a una protesta contro l'epoca dell'Illuminismo e il collasso delle costruzioni intellettuali e sociali del modernismo. Infatti il postmodernismo è essenzialmente una realtà parassitaria del modernismo, come la remora si attacca allo squalo.

Basta fare un elenco di antitesi per riconoscere che modernismo e postmodernismo sono fenomeni estremamente vari. In generale il modernismo proclama l'autonomia della ragione umana, specialmente nella fredda obiettività della scienza, mentre il postmodernismo predilige il calore dell'esperienza soggettiva. Il modernismo è impegnato nella ricerca della verità, credendo che la certezza sia raggiungibile; il postmodernismo si affida al pluralismo, affermando la stessa validità di tutte le ideologie e la tolleranza come suprema virtù. Il modernismo dichiara inoltre l'inevitabilità del progresso sociale; il postmodernismo fa scoppiare il palloncino dei sogni utopici. Il primo esalta l'individualismo più egocentrico; il secondo tende all'insieme della comunità. L'uno è supremamente sicu-

2. *P.es. Mission Shaped Church* è sottotitolato «Church planting and fresh expressions of church in a changing context», Church House Publishing, 2004.

ro di sé, spesso rendendosi colpevole di quell'arrogante ambizione che gli antichi Greci chiamavano *hubris*, mentre l'altro è umile abbastanza da mettere in dubbio tutto, mancando di fiducia in ogni cosa.

Alcune caratteristiche del postmodernismo, nella sua critica al modernismo, sono da encomiare e offrono nuove opportunità al vangelo, mentre altre si devono rifiutare. C'è bisogno di discernimento per decidere tra le prime e le seconde.

Quali sono dunque i segni di una chiesa in una cultura post-moderna, vale a dire di una «chiesa emergente»? Molti convenono che ciò che si sta sviluppando sotto questo nome sia ancora poco più che un modo di parlare piuttosto che un movimento, e sono abbastanza modesti da non pretendere troppo, dal momento che la situazione si sta ancora evolvendo.

Mentre scrivo questo libro, l'analisi più approfondita di tali chiese è rappresentata da *Emerging Churches* del professor Eddie Gibbs e di Ryan Bolger del *Fuller Theological Seminary*, sottotitolata "*Creating Christian community in postmodern cultures*" (SPCK, 2006). È il frutto di cinque anni di ricerca, durante i quali gli autori hanno ascoltato più di cinquanta leader di chiese innovative, dando loro la possibilità di esporre le proprie storie.

Da questo studio globale Eddie Gibbs e Ryan Bolger hanno identificato nove «sistemi» o «pratiche» che comparivano ripetutamente, di cui tre erano pratiche «principali», comuni anche alle altre sei. Ad ognuna di esse è riservato un capitolo nel resto del libro.

La prima pratica è «l'identificazione con la vita (o la via) di Gesù», vale a dire sia con il suo esempio sia con il suo insegnamento, come è presentato nel Sermone sul Monte.

La seconda è «trasformare lo spazio secolare», ovvero rifiutare la divisione promossa dal modernismo tra sacro e profano.

La terza è «vivere come comunità», di fatto come un regno o come una comunità familiare³.

Effettivamente queste tre pratiche «principali» non sembrano del tutto nuove, poiché seguire Gesù, rifiutare il dualismo e sviluppare la comunità sono cose che dovrebbero carat-

3. *Emerging Churches*, pp. 43–45.

terizzare qualsiasi chiesa. Tuttavia quello che dovrebbe essere è spesso ben diverso da quello che è. E dunque, poiché molte strutture ecclesiastiche in effetti inibiscono queste pratiche essenziali, accade che le chiese emergenti le stanno riscoprendo e danno loro una nuova enfasi.

A me pare che le chiese tradizionali e le chiese «emergenti» abbiano bisogno di ascoltarsi reciprocamente con grande attenzione, allo scopo di imparare le une dalle altre. Le prime devono riconoscere che gran parte di ciò che oggi consideriamo tradizionale un tempo è stato a sua volta rivoluzionario e perfino «emergente», perciò devono essere aperte al pensiero creativo odierno. Le seconde dovrebbero essere caute nell'amare la novità per la novità stessa. Entrambe potrebbero essere meno diffidenti, meno pronte al rifiuto reciproco, più rispettose e aperte. Poiché, come ha scritto l'Arcivescovo Rowan Williams, «ci sono molti modi in cui può esistere la realtà di "chiesa"»⁴. Tuttavia ci sono alcuni segni essenziali che caratterizzeranno una chiesa autentica e vivente.

Ho detto spesso che abbiamo bisogno di più chiese «C.R.», sigla che non sta per Cattolica Romana, ma per Conservatrici e Radicali: «conservatrici» nel senso che conservano ciò che le Scritture chiaramente richiedono, ma «radicali» in relazione a quella combinazione di tradizione e convenzione che chiamiamo «cultura». Le Scritture sono immutabili; la cultura non lo è.

Lo scopo di questo libro è quello di mettere insieme alcune caratteristiche di ciò che io definisco una chiesa autentica o vivente, sia che si chiami «emergente» sia che si chiami in altro modo. Spero di poter dimostrare che queste caratteristiche, essendo chiaramente bibliche, devono comunque essere preservate⁵.

4. *Mission-Shaped Church*, p. 7

5. Fu dopo aver completato questo libro che mi capitò di leggere *Nine Marks of a healthy Church* di M. Dever, Crossway, 2004, tr. it. *Nove segni di una chiesa sana*, Alfa & Omega, Caltanissetta, 2014. Sono felice di constatare che le sue vedute e le mie sono simili e si completano.

Elementi essenziali: la visione di Dio per la sua chiesa

Per cominciare a prendere in considerazione i segni essenziali di una chiesa vivente faccio tre assunzioni.

Innanzitutto do per scontato che siamo tutti impegnati a favore della chiesa; non siamo solo cristiani, siamo anche gente di chiesa. Non siamo soltanto impegnati con Cristo, siamo anche impegnati con il corpo di Cristo. Almeno lo spero. Spero che nessuno dei miei lettori sia un rappresentante di quella grottesca anomalia, vale a dire sia un cristiano senza chiesa. Il Nuovo Testamento non riconosce tali individui poiché la chiesa rimane al centro del disegno eterno di Dio; non è un ripensamento divino che sopraggiunge all'improvviso e non è un incidente della storia. Al contrario la chiesa è la nuova comunità di Dio poiché il suo scopo, ideato dall'eternità, messo a punto nella storia e da perfezionarsi nell'eternità futura, non è solo quello di salvare individui isolati e in tal modo perpetuare la nostra solitudine, ma piuttosto quello di costruire la sua chiesa, ossia raccogliere dal mondo un popolo per la sua stessa gloria. Infatti Cristo morì per noi non solo «per riscattarci da ogni iniquità» ma anche per «purificarsi un popolo che gli appartiene, zelante nelle opere buone» (Tt 2:14). Perciò la ragione per cui siamo impegnati con la chiesa è che anche Dio lo è. È vero che possiamo essere insoddisfatti, perfino disillusi da alcuni aspetti della chiesa come istituzione; ma siamo pur sempre impegnati per Cristo e per la sua chiesa.

In secondo luogo siamo tutti impegnati nella missione della chiesa. Crediamo che questa abbia una doppia identità. Da una parte siamo chiamati fuori dal mondo per appartenere a Dio e dall'altra parte siamo rimandati nel mondo per testimoniare

e per servire. Inoltre la missione della chiesa è modellata sulla missione di Cristo; egli stesso lo ha affermato: «Come il padre ha mandato me, io mando voi» (Gv 20:21). La sua missione era per lui l'incarnazione. Egli non rimase nella sicura immunità del suo cielo; si è al contrario spogliato della sua gloria e si è umiliato per servire. Entrò effettivamente nel nostro mondo, prese la nostra natura, visse la nostra vita e morì della nostra morte. Non avrebbe potuto identificarsi di più. La sua fu un'identificazione totale, pur senza alcuna perdita della sua identità, in quanto divenne uno di noi senza cessare di essere se stesso. Divenne umano senza cessare di essere Dio.

E ora ci chiama a entrare nel mondo delle altre persone, come egli entrò nel nostro. Ogni missione autentica è una missione di incarnazione. Siamo chiamati a entrare nella realtà sociale e culturale degli altri: ossia nel loro modo di pensare, cercando di comprendere la loro incomprendenza del vangelo e, nel dolore della loro alienazione, piangendo con quelli che piangono. E tutto ciò senza scendere a compromessi per quanto concerne il nostro credo, i nostri valori e i nostri standard cristiani.

Siamo infine tutti impegnati nella riforma e nel rinnovamento della chiesa. In molte parti del mondo, specialmente in alcune importanti regioni dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, la chiesa sta crescendo rapidamente, sebbene spesso tale crescita sia numerica piuttosto che qualitativa, perché c'è molta superficialità ovunque nel fare discepoli. Tuttavia essa è in crescita. In altre parti del mondo però, specialmente nell'Occidente, se posso generalizzare, la chiesa non si sta ampliando. Il suo sviluppo si è fermato, le sue acque sono stagnanti, il suo respiro è stantio. È in uno stato di non rinnovamento, di declino. Desideriamo ardentemente vederla continuamente riformata e rinnovata dalla Parola e dallo Spirito di Dio.

Avendo esaminato il nostro triplice comune impegno (per la chiesa, per la sua missione e per il suo rinnovamento), siamo pronti a porci una domanda fondamentale: qual è la visione di Dio per la sua chiesa? Quali sono i segni distintivi di una chiesa vivente? Per rispondere a queste domande dobbiamo ritornare all'inizio e dare un nuovo sguardo alla prima chiesa di Gerusalemme, piena di Spirito, nel giorno della Pentecoste. Attenzio-

ne però, perché nel fare ciò è essenziale essere realistici, in quanto abbiamo la tendenza a idealizzare in modo romantico la chiesa primitiva. La vediamo attraverso occhiali rosa, ne parliamo sospirando, come se non avesse avuto difetti. Così facendo ignoriamo le ipocrisie, le immoralità e le eresie che affliggevano la chiesa del primo secolo, come del resto affliggono la chiesa di oggi.

Tuttavia una cosa è certa: la chiesa primitiva, nonostante tutti i suoi eccessi e i suoi fallimenti, era radicalmente mossa dallo Spirito Santo. Dunque com'era la chiesa primitiva? Quale evidenza mostrava della presenza e della potenza dello Spirito Santo? Se riusciremo a rispondere a queste domande, prendendo attentamente nota delle cose essenziali che Luca menziona in Atti 2, sapremo discernere i segni di una chiesa vivente di oggi. Luca si sofferma in particolare su quattro segni:

«Erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere. Ognuno era preso da timore; e molti prodigi e segni erano fatti dagli apostoli. Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e i beni, e ne distribuivano il ricavato a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati». (At 2:42-47).

Una chiesa che impara

La prima caratteristica menzionata da Luca è sorprendente: non credo che noi l'avremmo scelta. È quella secondo cui una chiesa viva è una chiesa che impara. «Ed erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli» (v. 42). Si potrebbe dire che lo Spirito Santo quel giorno aveva aperto una scuola a Gerusalemme. Gli insegnanti erano gli apostoli, che Gesù aveva formato e incaricato e c'erano tremila alunni di una scuola materna! Era una situazione veramente particolare.

Notiamo che quei convertiti pieni di Spirito non stavano vivendo un'esperienza mistica che li portava a trascurare il loro intelletto, a disprezzare la teologia o a smettere di pensare. Al contrario, «erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli». Non esito dunque a dire che l'anti-intellettualismo e la pienezza dello Spirito Santo sono reciprocamente incompatibili. Perché? Chi è lo Spirito Santo? È lo Spirito di verità; questa era una delle descrizioni favorite di Gesù in merito a esso. Perciò è ragionevole che, ovunque lo Spirito di verità sia all'opera, la verità importi.

Notiamo qualcos'altro in merito a quei primi credenti. Essi non pensavano che, dal momento in cui avevano ricevuto lo Spirito Santo, questi fosse l'unico insegnante di cui avevano bisogno e potevano fare a meno di insegnanti umani. Niente affatto. Comprendevano che Gesù aveva chiamato gli apostoli per essere gli insegnanti della chiesa; perciò siedevano ai piedi degli apostoli. Erano ansiosi di imparare tutto ciò che potevano e si sottomettevano alla loro autorità, incidentalmente autenticata dai miracoli. Poiché, se il versetto 42 allude all'insegnamento degli apostoli, il versetto 43 fa riferimento ai loro molti segni e prodigi; infatti lo scopo principale dei miracoli in tutte le Scritture è quello di autenticare ogni nuovo stadio della rivelazione, specialmente riguardo ai profeti nell'Antico Testamento e agli apostoli nel Nuovo. L'apostolo Paolo poteva dunque riferirsi ai propri miracoli come ai «segni dell'apostolo» (2 Cor 12:12).

Qual è allora l'applicazione di tutto ciò al nostro problema? In che modo possiamo sottoporre noi stessi e le nostre chiese all'autorità dell'insegnamento degli apostoli? Certamente dobbiamo confermare che non ci sono apostoli nelle nostre chiese odierne. Di sicuro ci sono vescovi e anziani, fondatori di chiese e pionieri missionari, e forse potremmo chiamare i loro ministeri «apostolici», assegnare loro questo aggettivo. Ma sarebbe più saggio riservare il sostantivo ai Dodici, a Paolo e forse a Giacomo. I miei amici pentecostali, alcuni dei quali si attribuiscono il titolo di «apostolo», almeno su questo sono d'accordo, vale a dire che non ci sia nessuno nella chiesa di oggi (né c'è stato dalla morte dell'apostolo Giovanni) che abbia un'autorità paragonabile a quella degli apostoli Paolo, Gio-

vanni, Pietro e Giacomo. Se ci fossero dovremmo aggiungere i loro insegnamenti a quelli del Nuovo Testamento.

La chiesa primitiva lo capiva molto bene. Prendiamo in considerazione Ignazio, vescovo della siriana Antiochia, I sec. d.C. Condannato a morte come cristiano, stava andando a Roma per essere giustiziato e durante il viaggio scrisse sette o più lettere a chiese quali quella di Roma, di Efeso, di Smirne e Tralli, nelle quali diverse volte espresse la sua convinzione: «Io non vi comando come facevano Pietro e Paolo, poiché loro erano apostoli; io non sono che un uomo condannato». Egli era un vescovo, uno dei primi casi dell'instaurazione di un episcopato monarchico, ma non era un apostolo.

Perciò ripeto la domanda: se non ci sono più apostoli paragonabili a Pietro o a Paolo nella chiesa di oggi, come potremmo sottoporci all'autorità di un insegnamento apostolico? La risposta è ovvia. L'insegnamento degli apostoli si trova nel Nuovo Testamento. È qui che il loro insegnamento ci è stato lasciato in eredità nella sua forma definitiva. Questa è la vera «successione apostolica», ossia la continuità della dottrina apostolica, resa possibile dal Nuovo Testamento.

Qualcosa di simile venne affermato dai vescovi della Comunione anglicana durante la conferenza di Lambeth del 1958. Nella loro dichiarazione sulla Bibbia scrissero:

«La chiesa non è “al di sopra” delle Scritture, ma è “sotto” di esse, nel senso che il processo di canonizzazione non consistette nel fatto che la chiesa conferì autorità ai libri ma nel fatto che riconobbe a essi il possesso dell'autorità. E perché? Perché si riconosceva ai libri il fatto di dare la testimonianza degli apostoli alla vita, all'insegnamento, alla morte e alla resurrezione del Signore, e l'interpretazione apostolica di tali eventi. A quella autorità apostolica la chiesa deve sempre inchinarsi»¹.

Dunque affermiamo innanzitutto che una chiesa vivente è una chiesa che impara, una chiesa sottoposta all'autorità dell'insegnamento degli apostoli. I suoi pastori spiegano le

1. *The Lambeth Conference 1958*, SPCK, parte 3, p. 5.

Scritture dal pulpito. I genitori istruiscono i figli dalle Scritture a casa e i suoi membri leggono e riflettono sulle Scritture ogni giorno per poter crescere nel discepolato cristiano. Lo Spirito di Dio guida il popolo di Dio a onorare la Parola di Dio. La fedeltà all'insegnamento degli apostoli è il primo segno di una chiesa autenticamente viva.

Una chiesa premurosa

Se il primo segno di una chiesa viva è lo studio, il secondo è la comunione. «Erano perseveranti ... nella comunione fraterna». «Comunione» è il noto termine greco *koinonia* che esprime la nostra comune (*koinos*) vita cristiana, ossia tutto ciò che condividiamo in quanto credenti. Come vedremo più in dettaglio nel capitolo 5, *koinonia* attesta due verità complementari: tutto ciò che *riceviamo* gli uni dagli altri e tutto ciò che *diamo* gli uni agli altri. Ed è su questo secondo aspetto che Luca pone l'enfasi:

«Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune (*koina*). Vendevano le proprietà e i beni e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2:44-45).

Questi sono versetti scomodi, sui quali non ci soffermiamo volentieri. Che cosa significano? Insegnano che ogni chiesa vivente deve diventare una specie di comunità monastica e che ogni credente ripieno di Spirito seguirà letteralmente l'esempio dei primi credenti?

A quei tempi, pochi chilometri a est di Gerusalemme, i capi Esseni della comunità di Qumran si impegnavano nel possesso comune delle loro proprietà e i nuovi membri consegnavano tutto il loro denaro e i loro possedimenti al momento dell'iniziazione. Dunque Gesù intendeva che tutti i suoi discepoli seguissero quell'esempio, vendendo le loro proprietà e dividendo fra tutti il ricavato? Gli Anabattisti della «Riforma radicale» del sedicesimo secolo parlavano molto di Atti 2:44-45 e 4:32-37 e della «comunione dei beni», sebbene soltanto la Fraterni-

tà Hutterita nella Moravia del diciottesimo secolo rendesse obbligatoria la proprietà comune.

È vero che Gesù chiama alcuni suoi discepoli alla volontaria povertà totale; questa fu evidentemente la chiamata rivolta al giovane ricco nei Vangeli, al quale Gesù disse: «Va', vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri» (Mc 10:21). Questa fu anche la vocazione di Francesco d'Assisi e di Teresa di Calcutta e delle sue sorelle, forse per poter testimoniare al mondo che una vita umana non consiste dell'abbondanza dei nostri possedimenti (vedere Lc 12:15).

Ma non tutti i seguaci di Gesù sono chiamati a questo. La proibizione della proprietà privata è un'ideologia marxista, non una dottrina cristiana. Inoltre anche a Gerusalemme la vendita delle proprietà e la conseguente distribuzione dei beni furono cose volontarie. Leggiamo nel versetto 46 che «rompevano il pane nelle case». Nelle case? Ma pensavo che le avessero vendute con tutto il mobilio e tutti i loro beni! No, apparentemente non era così; alcuni avevano ancora case in cui incontrarsi. E quanto alla storia di Anania e Saffira in Atti 5, il loro peccato non fu l'avidità ma l'inganno. Tennero per sé una parte del ricavato della vendita, fingendo però di dare il tutto. L'apostolo Pietro fu molto chiaro su tale situazione: «Se questo non si vendeva, non restava tuo? E una volta venduto, il ricavato non era a tua disposizione?» (At 5:4). Perciò ogni cristiano deve prendere una decisione coscienziosa davanti a Dio su che cosa fare del proprio denaro e delle proprietà.

Tuttavia pur tirando un sospiro di sollievo per non essere chiamati alla totale povertà, non dobbiamo evitare la sfida di questi versetti. Quei primi cristiani si amavano a vicenda, cosa che non ci sorprende in quanto il primo frutto dello Spirito è l'amore (Gal 5:22). Avevano in particolare a cuore i loro fratelli e sorelle poveri e dividevano con essi i propri beni. Questo principio di condivisione cristiana volontaria è sicuramente un aspetto permanente. Secondo una statistica dell'ONU il numero degli indigenti (che sopravvivono con meno di un dollaro USA al giorno) è di circa mille milioni, mentre il numero medio di coloro che muoiono ogni giorno di fame o per cause correlate, pare sia di circa ventiquattromila. Come possiamo andare avanti con queste statistiche? Molti di quei poveri sono

nostri fratelli e sorelle. Lo Spirito Santo dà ai suoi un'amorevole coscienza sociale; perciò chi di noi vive in circostanze di abbondanza deve semplificare il proprio stile di vita economico, non perché immaginiamo che ciò risolverà il problema macroeconomico ma per solidarietà con i poveri.

Per questi motivi una chiesa che vive è una chiesa premurosa. La generosità è sempre stata una caratteristica del popolo di Dio. Il nostro Dio è un Dio generoso e anche la sua chiesa deve essere generosa.

Una chiesa che adora

La terza caratteristica della chiesa primitiva era la sua adorazione. I credenti si dedicavano (letteralmente) «a spezzare il pane» (sicuramente un riferimento all'Eucarestia della Cena del Signore, sebbene probabilmente includesse anche un pasto in comune) «e alla preghiera» intendendo con ciò non la preghiera privata ma incontri di preghiera e servizi di preghiera. Quello che mi colpisce in questo sommario dell'adorazione della chiesa primitiva è il suo equilibrio in due aspetti.

Per prima cosa la loro adorazione era sia formale sia informale. Secondo il versetto 46 «ogni giorno andavano assiduamente e concordi al tempio» e «rompevano il pane nelle case». Dunque notiamo che non abbandonarono immediatamente la chiesa istituzionale. Senza dubbio erano ansiosi di riformarla secondo il vangelo e comprendevano già che i sacrifici del Tempio si erano realizzati nel sacrificio di Cristo; ma continuavano a frequentare i tradizionali servizi di preghiera del Tempio (vedere At 3:1) che avevano una certa formalità, aggiungendo a essi però gli incontri più informali nelle loro case, che evidentemente includevano il loro tipico culto cristiano, l'eucarestia.

Qui c'è un'importante lezione da imparare: i giovani tendono a essere impazienti con le strutture ereditate della chiesa. Questo è comprensibile, poiché certe chiese sono troppo conservatrici, troppo restie ai cambiamenti. Si potrebbe dire che sono bloccate nel fango e che il fango si è solidificato come il cemento. La loro formula preferita sembra essere: «Com'era nel principio è ora e sarà sempre, Amen». Naturalmente dob-

biamo ascoltare i giovani; ma la prassi dello Spirito Santo nei confronti dell'istituzione della chiesa è più quella della paziente riforma che quella dell'impaziente rifiuto. Perciò non concentriamoci sulla struttura o sulla non struttura. Se posso generalizzare, le persone più anziane preferiscono un servizio più formale e dignitoso nella chiesa, mentre i giovani prediligono gli incontri più spontanei e liberi nelle case. Dobbiamo sperimentare ognuna delle preferenze. La chiesa primitiva le aveva entrambe e noi abbiamo bisogno di entrambe. Ogni chiesa, grande o piccola, dovrebbe scomporsi in piccoli gruppi comunitari (si veda il capitolo 5).

In secondo luogo l'adorazione della chiesa primitiva era sia gioiosa sia riverente. Non c'è alcun dubbio sulla loro gioia. La parola greca alla fine del versetto 46 è *agalliasis*, che è appunto un'esuberante espressione di gioia. Dio aveva mandato suo Figlio nel mondo e ora aveva mandato il suo Spirito nei loro cuori. Come potevano non essere gioiosi? «Il frutto dello Spirito è ... gioia» e a volte una gioia più disinibita di quanto non incorraggino le nostre tradizioni ecclesiaristiche.

Quando sono presente a certi culti in chiesa mi sembra quasi di essere andato per sbaglio a un funerale. Tutti sono vestiti di nero, nessuno parla o sorride; gli inni vengono suonati a passo di lumaca e tutta l'atmosfera è lugubre. Se riuscissi a superare il mio riserbo anglosassone vorrei mettermi a gridare «Allegrìa!». Il cristianesimo è una religione gioiosa e ogni funzione dovrebbe essere una festa. Mi si dice che l'Arcivescovo Fisher abbia detto prima di morire: «Più vivo, più sono convinto che il cristianesimo è un lungo grido di gioia!».

Allo stesso tempo però l'adorazione della chiesa primitiva non era mai irriverente. Eppure oggi, se alcuni servizi di chiesa sono dei mortori, altri sono irriverenti. Ma se la gioia deve caratterizzare la nostra adorazione, altrettanto dovrebbe essere per la nostra riverenza. Perciò Luca scrive: «Ognuno era preso da timore» (v. 43). Il Dio santo e vivente aveva visitato Gerusalemme. Dio era in mezzo a loro ed essi s'inchinavano davanti a lui in quel misto di meraviglia e di umiltà che chiamiamo adorazione.

In questo modo l'adorazione della chiesa primitiva era sia gioiosa sia riverente. Noi oggi abbiamo bisogno di ritrovare questo equilibrio biblico nella nostra adorazione.

Una chiesa che evangelizza

Finora abbiamo preso in considerazione lo studio, lo stare insieme e l'adorazione della chiesa primitiva, perché è a queste tre attività che, afferma Luca, essi si dedicavano. Questi sono però aspetti della vita interiore della chiesa, non ci dicono nulla del suo compassionevole trasporto verso il mondo.

Ciò illustra il grande pericolo di una predicazione testuale, ossia una predicazione che isola un testo dal suo contesto. Milioni di sermoni sono stati predicati su Atti 2:42, come se questo versetto presentasse un resoconto completo della chiesa. Ma, preso da solo, esso ci presenta un panorama tragicamente sbilanciato. Dà l'impressione che la chiesa primitiva fosse interessata soltanto a studiare ai piedi degli apostoli, ad aver cura dei propri membri e ad adorare Dio. In altre parole viveva in un proprio ghetto, occupandosi della propria vita domestica e ignorando la condizione disperata di chi era solo e perduto al di fuori.

Ma non era così. Erano impegnati anche nella missione, sebbene è soltanto al verso 47 che lo scopriamo. Quest'ultimo corregge la mancanza del 42, implicando che erano impegnati nell'evangelizzazione: «il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati». Questo verso ci insegna tre verità sull'evangelizzazione della chiesa primitiva.

Innanzitutto il Signore stesso (il Signore Gesù) evangelizzava. Senza dubbio lo faceva per mezzo della predicazione degli apostoli, della testimonianza quotidiana dei membri della chiesa e della loro vita in comune, dove regnava l'amore. Ma lo faceva; poiché egli è il capo della chiesa. E sebbene deleghi ai pastori la responsabilità di ammettere tramite il battesimo nuove persone nella chiesa visibile, egli si riserva la prerogativa di ammettere persone nella chiesa invisibile, per fede. Nella nostra epoca così sicura di sé abbiamo bisogno di tornare a questa verità. Solo il Signore Gesù Cristo per mezzo del suo Spirito Santo può aprire gli occhi ai ciechi e dare la vita alle anime morte, e in questo modo aggiungere sempre più persone alla sua chiesa. Dobbiamo avere l'umiltà di riconoscere questo punto.

In secondo luogo il Signore faceva due cose insieme. Egli «aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati». Non li aggiungeva alla chiesa senza averli salvati e non

li salvava senza aggiungerli alla chiesa. La salvezza e l'appartenza alla chiesa andavano di pari passo; è ancora così.

Inoltre il Signore faceva entrambe queste cose, «ogni giorno». Quei primi cristiani non consideravano l'evangelizzazione come un'attività occasionale; non si accontentavano di organizzare una missione quinquennale. La loro testimonianza era continua, come lo era la loro adorazione. E il Signore la onorava. I convertiti si aggiungevano giornalmente.

Dobbiamo urgentemente tornare alla stessa desiderosa aspettativa. Conosco certe chiese che non hanno avuto un solo convertito per dieci anni o più. E se lo hanno avuto non sapevano che farne, tanto straordinario era per loro quell'evento! Ma la chiesa primitiva anticipava l'arrivo di nuovi convertiti e faceva programmi su come nutrirli spiritualmente.

Rivedendo i quattro segni essenziali di una chiesa vivente appare chiaro come tutto abbia a che fare con i rapporti fra i credenti.

Primo, essi si relazionavano con gli apostoli; si dedicavano agli insegnamenti dati loro dagli apostoli. Una chiesa che vive è una chiesa apostolica.

Secondo, si relazionavano l'uno con l'altro. Si amavano. Una chiesa che vive è una chiesa che ha premura e che condivide.

Terzo, si relazionavano con Dio. Adoravano Dio nel rompere il pane e nel pregare, con gioia e con riverenza. Una chiesa che vive è una chiesa che adora.

Quarto, si relazionavano con il mondo esterno. Testimoniavano. Una chiesa che vive è una chiesa che evangelizza.

Alcuni anni fa, mentre visitavo una grande città del Sudamerica, venni a sapere di un gruppo di studenti cristiani che avevano lasciato la chiesa e si autodefinivano *Cristianos descolgados*, «cristiani staccati». Il motivo per cui si erano distaccati era la disillusione nei riguardi delle chiese della loro città. Erano mancanti nell'insegnamento biblico, nella cura del sociale, nell'autentica adorazione e compassione verso gli altri, ossia nei segni distintivi che esibiva la chiesa primitiva e che i giovani oggi cercano.

Non dobbiamo aspettare che venga lo Spirito Santo, poiché è già venuto nel giorno della Pentecoste e non ha mai lasciato la chiesa. Infatti, in un certo senso, il giorno della Pentecoste non può ripetersi, come non può farlo il giorno di Natale, il Venerdì santo, il giorno di Pasqua e il giorno dell'Ascensione. Poiché Gesù nacque una volta, morì una volta, ascese una volta e mandò lo Spirito Santo una volta. Ma ciò che dobbiamo fare è umiliarci davanti a Dio e cercare la pienezza, la guida e la potenza dello Spirito Santo. Solo allora le nostre chiese si avvicineranno almeno un po' all'essenziale di una chiesa che vive nella dottrina apostolica, nell'amore fraterno, nella gioiosa adorazione e nell'evangelizzazione continua e aperta.



Edizioni GBU

Via Colonna, 80
66013 Chieti Scalo
Tel. 0871 574498
Cell. 345 5217945
Tel. e Fax 0871 563378

www.edizionigbu.it
info@edizionigbu.it

Finito di stampare nel mese di GIUGNO 2015 dalla tipografia
CITTÀ NUOVA della P.A.M.O.M., Via Pieve Torina, 55 – 00156 Roma ,
Tel. 06 6530467